

Latina 18 aprile 2009

LEGALITA'

Intervento del Prof . CASAVOLA

Presidente dell'Enciclopedia Italiana

già Presidente Corte Costituzionale

Qualche decennio fa, il titolo ricorrente per trattare il nostro tema era "ILLEGALITA' DIFFUSA". Si era allora dinanzi alla ricognizione di comportamenti sociali diffusi, non dunque circoscritti entro determinati strati, ceti, classi, o corporazioni. Si trattava di trasgressioni a norme di cui non si avvertiva più la dannosità e dunque anche la necessità giuridica e morale di non dar loro causa. Erano gli anni delle generazioni che contestavano l'intero sistema dei valori sociali della cultura occidentale in nome della liberazione della individualità personale in due diverse direzioni, quella della emancipazione da ogni relazionalità regolata, e l'altra della subordinazione del mondo privato ad una utopia rivoluzionaria come espresso nella formula "il personale è politico". Declinazione di questi atteggiamenti sono state le tante forme di disobbedienza con varia consapevolezza miranti a porre in crisi la coesione sociale dalla irrisione di ogni autorità, da quella dei genitori a quella degli insegnanti, dei dirigenti e superiori nelle imprese e nelle pubbliche amministrazioni fino allo Stato. E, dietro manifestazioni verbali, maturarono scelte di vita, che in parte andarono ad alimentare la lotta armata di organizzazioni terroristiche contro questa crisi generazionale, né i partiti, né le formazioni sociali seppero opporre altro che strategie di ordine pubblico, vale a dire di emergenza, mentre era in gioco un conflitto di valori morali. Superato con tragedie private e pubbliche, il sanguinoso decennio degli omicidi politici si rivelò la misura della incidenza di quella crisi di una generazione sulla comunità intera.

Negli anni 80 e 90 del secolo scorso si riaccese il dibattito sulla pretesa obsolescenza della Costituzione del 1948, attribuendosi ad essa l'inefficienza ad accogliere i mutamenti della società, dell'economia, della cultura sopravvenuti nei decenni successivi. Si chiedeva alle riforme costituzionali un effetto risanatore di tanti mali italiani. La corruzione di Tangentopoli, la evasione e la elusione fiscale, l'economia sommersa dei bilanci e profitti e redditi in nero, dei depositi all'estero, speculazioni di mercati finanziari, adulterazione di prodotti alimentari, indifferenza per le regole del traffico malgrado i disastrosi incidenti e per quelle sulla sicurezza nel lavoro malgrado i tanti morti. L'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Che cosa abbiano a che fare simili comportamenti con la Costituzione vecchia e da riformare è come cercare un alibi per i veri colpevoli da lasciare impuniti. Non si è avuto il coraggio di guardare più nel profondo delle cause di tanto disordine. L'educazione morale progressivamente sparita nella famiglia, nelle scuole, nelle associazioni, nei grandi partiti popolari, nelle parrocchie e negli oratori. Per quanto riguarda il mondo cattolico, che pure ha resistito con battaglie di retroguardia a questo imponente declino, l'aver sostituito l'analisi della collettive strutture di peccato all'esame di coscienza individuale, si è rivelato anch'esso come segno di una deresponsabilizzazione generale. L'aver confinato la categoria forte del peccato nella vita della persona isolata, residuo di una remota tradizione ascetica, e non invece rinvenirla e aggiornarla e inventarla nelle nuove e inedite e mutevoli relazioni sociali ha impedito di estendere il giudizio morale di prevenzione a comportamenti di cui non si sarebbe più neppure colto la contraddittorietà con il diritto, di regole legali e regolamentari. La causa più profonda della illegalità è infatti l'assenza della morale nella

coscienza della persone e della società. Si era salutata la rivolta contro la morale tradita dalla famiglia e dalla religione come una liberazione, e si era finiti nella schiavitù non del peccato, ormai fuori moda perché la colpa non viene più dalla coscienza, ma dal delitto contro cui lo Stato è lasciato ai soli suoi strumenti giuridici. Non è di poco significato che gli ultimi decenni del 900 registrino una imponente crescita della malavita organizzata che presidia contro lo stato intere regioni italiane e che diffonde la sua rete di affari e di adepti in tutto il paese. Quando si celebrano le messe funebri per le vittime di mafia e di camorra, si ascoltano omelie di vescovi e preti coraggiosi che richiamano, come accadde a Giovanni Paolo II in Sicilia, il giudizio di Dio sui criminali. Ma il giudizio di Dio è temuto da chi ha fede, non da chi ne è privo. Anche questo estremo rimedio della religione è divenuto debole. Il laicismo si accredita anch'esso come fattore di emancipazione dalla religione, intesa come superstizione e credulità di età arcaiche che soffocano la razionalità del mondo moderno. Ma quale morale laica hanno saputo produrre filosofie e ideologie areligiose? Salvo che per limitati gruppi elitari, le moltitudini secolarizzate si sono lasciate sedurre da pratiche strumentali e utilitaristiche, funzionali alla società dei consumi. Dove sono il disinteresse, il sacrificio, l'amore del prossimo, il perdono del nemico nella anestesia delle coscienze secolarizzate? La recrudescenza delle violenze private, gli stupri, gli omicidi anche nell'interno delle famiglie, che cosa sono se non un sintomo di imbestialimento degli esseri umani, ridotti in schiavitù dai propri istinti animali, espulsi da quei millenari processi di umanizzazione attivati dalle religioni e, con un particolare legame sinergico di fede e ragione, dal cristianesimo? Quanto di più umanamente alto ci viene dalla cultura laica dell'illuminismo è profondamente intriso di cristianesimo. La Costituzione francese del 1795, all'art. 4 dei doveri, stabiliva che "nessuno è buon cittadino, se non è buon figlio, buon padre, buon fratello, buon amico, buono sposo". E nell'art. 2: "I doveri dell'uomo e del cittadino derivano da due principi scolpiti dalla natura in tutti i cuori: non fate ad altri ciò che non vorreste fatto a voi- fatte costantemente agli altri il bene che vorreste riceverne". Saremmo noi in grado di scrivere nelle costituzioni dei nostri tempi parole simili? Chi lo proponesse andrebbe incontro a critiche ironiche se non ad ilarità. Tanta è ormai la distanza tra morale e tradizione cristiana, della morale da un canto e del diritto dall'altro. La evocazione della categoria della cittadinanza per fondare un'etica della responsabilità che accomuni credenti e non credenti, nel nostro paese, laici e cattolici, è una prima via di uscita dalla situazione in cui siamo prigionieri. Cittadinanza significa in primo luogo conoscenza dei nostri diritti e dei nostri doveri. Ciò significa che le istituzioni debbono darsi carico di una educazione ad essere cittadini che abbia inizio dalla età scolare e duri come educazione permanente degli adulti. Nelle scuole occorre un insegnamento di costituzione e cittadinanza che accentui il legame tra diritti inviolabili dell'uomo e doveri inderogabili di solidarietà politica economica e sociale. Si deve imparare a leggere la Costituzione come esempio di una costruzione in cui diritto e politica riescono ad avere un fondamento etico senza del quale il primo si riduce a mera imposizione e l'altra a lotta per il potere. E' forse improbabile che nel linguaggio di una costituzione o di una legge possa scriversi un termine come "BENE COMUNE". Occorre, al di là delle parole, scoprire la sostanza reale dei fini del diritto e della politica, anche quando la si tace o la si voglia nascondere. Non c'è vera legittimazione per una Costituzione o una legge se non si persegue il bene della comunità, in cui si armonizzino la libertà delle persone e l'interesse di tutti i consociati. Ogni diverso obiettivo condurrebbe al regno del privilegio e della ingiustizia. La conoscenza dei fini reali e ineludibili di un ordinamento non può esaurirsi in un insegnamento nozionistico e informativo. Si tratta di una educazione morale. Al di là delle aule scolastiche e universitarie sarà indispensabile che i parlamenti apprendano tecniche di legislazione che valgano a far intendere ai destinatari, privati cittadini e servitori delle istituzioni, quali scopi la rappresentanza democratica si sia data anche in settori molto particolari e limitati per raggiungere il bene comune. In questo modo, il consenso a quel multiforme universo della legalità sarà meno arduo ad ottenersi. Ma fermiamoci a riflettere su questo profilo della conformità dei comportamenti sociali alle leggi. Un

postulato dell'obbedienza alle leggi consiste nella loro conoscenza. Quando capitava la trasgressione di una legge penale, che tassativamente prescrive un determinato comportamento, si usava dare per scontato che non si poteva invocare a propria discolpa la ignoranza della norma (ignorantia legis non excusat). Ebbene, la Corte Costituzionale italiana ha dovuto far cadere questo principio che pure è stato per secoli architrave del diritto penale. Certo, da un lato la incontinenza dei legislatori che hanno moltiplicato all'infinito, non solo norme penali, ma disposizioni amministrative munite di sanzioni penali, ha determinato la impossibilità di dare un fondamento di ragionevolezza alla presunzione di conoscenza delle innumerevoli norme vigenti. Ma da un altro canto interviene, non solo la inevitabile ignoranza (che antichi giuristi e moralisti chiamavano invincibili) riguardo alla quantità delle leggi, vi si aggiunge la diversa e contraddittoria interpretazione degli esperti, uomini di legge, e soprattutto giudici. La Corte Costituzionale ha considerato "Diritto Vivente", quello che risulta accertato e applicato dalla interpretazione delle magistrature supreme. Proprio nel caso che dette luogo alla del principio della inescusabilità dell'ignoranza della legge penale, era accaduto che due vertici giurisdizionali, la corte di cassazione e il consiglio di stato della stessa norma, della cui trasgressione era imputato un privato cittadino dinanzi ad un pretore, avevano dato due opposte letture. Come può addebitarsi ad un cittadino difformità da una prescrizione legale, sul cui significato dissentono il supremo giudice ordinario e il supremo giudice amministrativo?

Legalità dunque significa anche convergere istituzioni e cittadinanza per ottenere obbedienza ad un sistema razionale e ragionevole di regole da osservare per la trasparenza dei loro fini. E qui occorre passare da una inaccessibilità da quantità ad una inaccessibilità da oscurità di dettati. Molte sono le leggi redatte come una oscura cabala, con richiami e rinvii a numeri di articoli e di commi di altre leggi di cui si dà scontata nozione, possibile soltanto in superesperti specialisti. Lo stesso lessico legislativo è talora distante dalla lingua d'uso dei comuni parlanti, alludendo, specie nelle norme finanziarie e amministrative, a operazioni materiali note agli operatori degli uffici, non ad altri. Una semplificazione legislativa dovrà realizzarsi non solo per ciò sulla quantità, ma anche sulla intelligibilità delle leggi. E' inaccettabile che le leggi producano o trasgressione e dunque illegalità o contenzioso e dunque trasferimento della volontà legislativa nella interpretazione dei giudici. Le esondazioni delle giurisprudenze civili, penali, amministrative, contabili, sono una sconfitta per i legislatori segno di un malessere di sistema che va diagnosticato per un eccesso di logica di interessi contrapposti. Ancora una volta la crisi del diritto svela il suo vuoto di eticità. Se la modernità sapesse conservare memoria del passato da cui discendiamo, trarrebbe su questa tematica un insegnamento da quel diritto romano di cui ci vantiamo eredi.

Agli inizi del 3° sec. Dopo Cristo, il giurista Ulpiano, in un'opera dedicata agli studenti, ricordava che giustamente i giuristi sono chiamati Sacerdoti della giustizia perché il diritto è come ars boni et aequi- del bene e della ragione- realizzazione pratica della giustizia. I giuristi insegnando questa scienza separano il giusto dall'ingiusto, distinguono il lecito dall'illecito, proteggono gli uomini onesti non solo con il timore delle pene, ma anche con il riconoscimento dei meriti. Laicamente essi si dicono filosofi di una vera e non di una falsa filosofia. In un altro scritto destinato forse a pratici del diritto, Ulpiano riconduce questo supremo fine del diritto che è la giustizia, al protagonismo della volontà individuale. Sembrerebbe di cogliere un'eco della dottrina cristiana della giustizia come virtù personale, che va oltre l'osservanza della legge perché fa coincidere la volontà dell'uomo con la volontà di Dio. Insegna Ulpiano che "La giustizia è un'assidua e duratura volontà di dare a ciascuno il suo". E il diritto si riconduce a tre precetti fondamentali: VIVI ONESTAMENTE, NON FAR MALE A NESSUNO, DA' A CIASCUNO IL SUO". Anche se l'analisi dei moderni riduce l'insegnamento ulpiano alla sola giustizia distributiva, non potremo negare che questo è il fine che fa da frontiera al diritto. Oltre si andrebbe in quella cella interiore della

coscienza dove vivono le intenzioni e i sentimenti di ciascuna persona umana. Questo è luogo vietato al diritto a pena di condizionare o di eliminare la libera determinazione della volontà della persona. Qui può invece entrare la religione che ammonendo ad amare il prossimo oltrepassa il dare a ciascuno ciò che gli spetta. La reale distanza tra il grande comandamento cristiano e il pur alto precetto della giustizia romana sta nella incommensurabilità dell'amore rispetto alla misurabilità della giustizia. Una etica della responsabilità su linee convergenti delle istituzioni e dalla cittadinanza può rappresentare un fronte di resistenza alla illegalità in termini di valori razionalmente appresi e realizzati. Etica della responsabilità significa fare ciò che gli altri aspettano che noi facciamo. Una relazionalità ordinata è così preservata. Ma quando in questa tela della convivenza sociale si verificano strappi e rotture, basterà questa etica laica della giustizia? Non si dovrà forse sentire il bisogno del soccorso di quell'altra etica- che Max Weber chiamò della convinzione- che esige la generosità, il sacrificio degli eroi e dei santi? Ad una comunità complessa e composita come quella che ci propone la modernità non basterà l'obbedire a leggi scritte. Occorrerà ascoltare la voce della coscienza, il dialogo che nella sua inviolabile libertà l'uomo intesse con Dio. E da quella soglia segreta verrà di più, ben di più che la giustizia. Verrà una volontà di pace e di amore. E il mondo sarà ogni giorno ancora una esperienza di ascolto del messaggio cristiano.